

**GIOVANI, BRILLANTI, BEN PAGATI. COSI' TREMILA RICERCATORI LANNO VANNO (E RESTANO) ALLESTERO****Tweet****di Antonella De Gregorio**

Ad abbandonare la nave sono tremila giovani all'anno, dei circa 11mila che conseguono il titolo di dottori. Vanno via soprattutto se le loro discipline di riferimento sono Scienze fisiche (31,5%) Matematica o Informatica (22,4%). Meno mobili i dottori in Scienze giuridiche (7,5%), in Agraria e Veterinaria (8,1%), dice Istat. Che ha fatto un identikit del dottore di ricerca che cerca fortuna allestero, dove ci sono più opportunità e si fanno lavori più qualificati e meglio retribuiti. Proviene per lo più da famiglie del Centro-Nord, con elevato livello di istruzione ed è diventato dottore giovane, prima dei 32 anni. Se si calcola che in Italia l'età media di ingresso (meglio, di stabilizzazione) nella professione è di 37 anni, e che gli scatti retributivi sono rimasti congelati per anni, è facile intuire quanto sia difficile avere gratificazioni in patria.

**La cooptazione**

«Le nostre università assumono con il contagocce e i posti sono riservati a gente che è in lista da anni, tendenzialmente allievi dei professori», dice **Michele Tiraboschi**, docente di diritto del lavoro a Modena. «Una tradizione che nella sua accezione più nobile premia i migliori delle varie Scuole. Ma che ha portato a una forte degenerazione del sistema. In Danimarca, Svezia, Giappone, Stati Uniti, non si premia la fedeltà dell'allievo, ma c'è un'ineffettiva competizione meritocratica».

**Ricerca privata**

Con l'associazione **Adapt**, fondata da Marco Biagi, Tiraboschi ha lavorato a una proposta di legge per creare un mercato della ricerca privato, per dare riconoscimento ufficiale ai ricercatori nelle aziende: «Ci allineerebbe alla tendenza europea e consentirebbe di far fronte alle esigenze di crescita e sviluppo del Paese». E invece le piccole e medie imprese italiane a gestione familiare, specializzate in settori a medio-basso contenuto tecnologico, sono poco propense a investire in ricerca e sviluppo e in capitale umano.

**In fuga**

Mentre a livello accademico sono burocrazia e baronie, più che il merito, a decidere chi fa carriera. Ecco perché i nostri ricercatori se ne vanno. A guadagnare il doppio, a volte quattro volte più dei colleghi che rimangono, a utilizzare meglio le proprie competenze. Il mercato del lavoro nazionale «non riesce a valorizzare appieno il percorso formativo e il potenziale professionale dei dottori», conferma Almalaurea. Così vanno ad arricchire chi cresce e investe sul talento: in Gran Bretagna, prevalentemente (16,3%). Negli Usa (15,7%), in Francia (14,2%), Germania (11,4%), Svizzera (8,9%). Alcuni, più avventurosi, trovano le opportunità che l'università italiana non offre in Nepal, Cina, Finlandia. E non si tratta di «circolazione» di cervelli, perché il numero di giovani che emigrano non è compensato da flussi di italiani, con pari qualifiche, che fanno rientro in patria. Tanto meno da cittadini di altri Paesi, dello stesso livello, che scelgono l'Italia come destinazione. «Concorsi e insegnamenti in lingua italiana, pochi posti e già assegnati... Perché uno straniero dovrebbe partecipare?» commenta Tiraboschi.

**Ricerca di ottima qualità**

L'altra faccia della medaglia è la certezza che l'attività di ricerca svolta in Italia sia di ottima qualità. Lo confermano i dati sui fondi Erc. Ma tra i titolari italiani del finanziamento, una quota crescente di ricercatori li spende allestero. «Il Paese - conclude il docente - sta rinunciando a qualcosa che sa fare bene, e che è più che mai essenziale per la crescita di un'economia avanzata».

**CORRIERE.IT**